

Vultum Dei quaerere: le parole per la vita contemplativa femminile, tra continuità e novità

m. ANGELA EMMANUELA SCANDELLA osc.

Come prova ad indicare il titolo che ho dato a questo contributo, non intendo proporre un commento puntuale, alla costituzione¹, ma semplicemente offrire alcune suggestioni, spunti di riflessione a partire da alcune parole che sento più dense e perciò mi pare individuino le direttrici di fondo e alcuni nessi che mi sembra di poter cogliere leggendo e rileggendo il testo. Senza la minima pretesa di completezza e mantenendo vivi l'ascolto e la ricerca e condividendo anche le domande che per me rimangono aperte. Credo molto nella necessità di abituarci ad una lettura intelligente, nel senso proprio del termine, capace di approfondire e di non limitarsi alla superficie. Spesso, nel clima culturale in cui siamo immerse, a volte nostro malgrado, parole e immagini si sovrappongono, senza che nulla così abbia il tempo di sedimentare, di diventare davvero importante, di lasciare una traccia duratura imprimendosi in noi. Nella banalità del "copia e incolla" parole e immagini non ci attraversano più, si accumulano più negli archivi dei computer che nella memoria e nel cuore e così si svuotano, non diventano più veramente nostre.

Dico questo perché con la *Vultum Dei quaerere* ci troviamo davanti ad un altro testo, ad altre parole. Certamente parole autorevoli, magisteriali, in parte anche normative, ma anche qui il rischio è di leggerle, ascoltarle in modo superficiale, puntando subito sui nodi problematici o avvertiti come tali, per i quali si aspettavano magari soluzioni veloci, pronte per l'uso, o per i quali si attende un po' febbrilmente l'uscita dell'istruzione applicativa, pur estremamente necessaria perché le intuizioni prendano corpo, ma sorvolando così il resto, dandolo per scontato. È un rischio che dobbiamo riconoscere in sincerità non è troppo lontano, ma che farebbe sfumare i contenuti più preziosi del testo. Si tratta invece di coltivare sempre quell'attitudine propria di tutta la vita contemplativa di meditare la Parola, le parole, i testi. Ci fa bene, credo, ritornare alla qualità dell'ascolto che era proprio di Chiara, come attestato dalle fonti: la sua capacità di cogliere l'essenziale, di penetrare con acutezza dentro la lettera delle parole il loro spirito, assimilandone tutto il gusto, nella convinzione che «nel guscio si nasconde il nocciolo delle parole» (*LegCh 37*).

Credo sia l'atteggiamento con cui accogliere anche questa parola della Chiesa per la nostra vita, anche lì dove alcuni passaggi non risultano immediati, anche lì dove riflette non "un'epoca di cambiamenti", ma "un cambiamento di epoca", oppure lì dove il linguaggio è semplice e dimensioni profonde sono appena accennate. Si tratta anche, credo, di non perdere di vista che papa Francesco, che al testo ha apposto la sua firma, non ama dire tutto, ma piuttosto porre l'accento su alcune dimensioni da lui sentite come prioritarie. Lo guida in questo la sua forte sensibilità per ciò che si muove nel tempo presente e la sua visione dinamica della vita in cui prevalgono non rigidamente il bianco e il nero, ma la ricchezza e anche l'ambiguità delle sfumature, in cui è necessario entrare e che solo l'acutezza del discernimento può risolvere². Del resto le parole veramente importanti e pregnanti in un testo non

sono e non devono essere molte. La lettura della costituzione chiede quindi di sintonizzarci su queste dimensioni, di ascoltare gli accenti che il testo pone sulla partitura della sinfonia della vita contemplativa e integralmente contemplativa, quale si dispiega nel vissuto ecclesiale (cf. *VDQ* 6) – che non può prescindere dal tessuto socio-culturale attuale – e nei documenti che lo hanno sempre accompagnato, a cui la costituzione fa esplicito riferimento (cf. *VDQ* 7). Quest'ultimo *excursus* documenta in estrema sintesi la grande stima della Chiesa per la vita contemplativa femminile e l'accompagnamento che le ha sempre riservato attraverso i numerosi pronunciamenti.

La preoccupazione di attenzione profonda allo spessore, alla pregnanza della parola a cui facevo riferimento poco sopra è fondamentale, lì dove entrano in gioco la coscienza e la responsabilità della nostra vocazione, chiamata anch'essa, pur nella forma propria della vita contemplativa e/o integralmente contemplativa e secondo le specificità carismatiche, a vivere il confronto «tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo», secondo un'espressione già di Paolo VI³.

Il testo

Il 22 luglio 2016 veniva presentata da mons. J.R. Carballo, segretario della CIVCSVA, in un *briefing* ai giornalisti la prima costituzione apostolica di papa Francesco, la *Vultum Dei quaerere* sulla vita contemplativa femminile, colmando un'attesa a lungo dilazionata, ma che di fatto giungeva un po' a sorpresa, passando anche un po' inavvertita, nella festa liturgica di santa Maria Maddalena, per la prima volta celebrata nella Chiesa con il titolo di *apostolorum apostola*. Una data certamente non casuale, tanto più che altrettanto significativamente la costituzione reca in calce la data del 29 giugno, solennità dei SS. Pietro e Paolo. Due date dunque. Da un lato Pietro e Paolo, “le colonne”, inseparabilmente uniti nella loro diversità irriducibile in quell'abbraccio che è segno della comunione della Chiesa d'oriente e d'occidente. Così ama rappresentarli la tradizione iconografica. Dall'altro Maria Maddalena, la creatura rifatta nuova e restituita nel giardino nuovo alla comunione con il suo Signore, la discepola la cui ricerca si compie ai piedi del Maestro che l'ha chiamata per nome, la donna in lacrime, prima testimone della vita risorta, emblema infine, in tutta la tradizione cristiana, della vita penitente e contemplativa. La Chiesa vive di quest'unico respiro in due movimenti, in estensione e in profondità: la corsa dell'Evangelo lungo le strade del mondo sino ai confini della terra e fin nelle estreme periferie dei cuori; l'adorazione che, per così dire, inchioda carne e spirito alla persona del Signore⁴.

La *Vultum Dei quaerere* non abroga, bensì integra la precedente costituzione apostolica *Sponsa Christi* del 1950 di Pio XII, che, benché datata, rimane derogata solo in alcuni punti, mantenendo per il resto tutta la sua efficacia. Rinnovata nel linguaggio e adattata alle circostanze presenti, la nuova costituzione conserva e attualizza le grandi intuizioni e novità già contenute nella *Sponsa Christi*, che risolveva una delle questioni più dibattute al tempo della sua pubblicazione, se cioè i monasteri fossero autonomi secondo il diritto. In questo vero e proprio monumento giuridico, allo scopo di sottrarre i monasteri alla precarietà e all'isolamento nella difficile situazione in cui molti di essi si trovavano nei primi anni del dopoguerra,

venivano definite due strutture portanti: il riconoscimento del *sui juris* per ogni monastero e le federazioni. Questo tra l'altro spiega come mai, pur essendo precedente al Concilio e al Codice, questo documento non è ancora superato: le strutture infatti permangono. La *Vultum Dei quaerere* viene ad integrare la precedente costituzione, toccando alcuni aspetti di contenuto, assenti invece nella *Sponsa Christi*. Il cuore della nuova costituzione infatti evidenzia alcuni «temi oggetto di discernimento e di revisione» (VDQ 12) che i monasteri, secondo la propria fisionomia carismatica, sono chiamati a riprendere e ad attuare.

Essa si fonda sulla ricchezza delle acquisizioni e della riflessione conciliare e postconciliare ed è stata il frutto di una lunga elaborazione, a partire dalle numerose e articolate risposte al questionario che la CIVCSVA aveva inviato nel 2014 a tutti i monasteri federati e in parte anche non federati, passando anche – per quanto riguarda una prima stesura della prima parte – attraverso il lavoro di una commissione composta da contemplative.

Il testo, che prende atto della situazione attuale della vita contemplativa femminile quale appunto emerge dalle risposte al questionario, è strutturato in due parti, rispettivamente descrittiva (cf. VDQ 1-37) e dispositiva (cf. VDQ artt. 1-14).

Nella *prima parte* troviamo una introduzione (cf. VDQ 1-4), che delinea la peculiare vocazione contemplativa e il suo fondamento cristologico e mariologico, vocazione di cui la Chiesa da sempre riconosce la preziosità (cf. VDQ 5). Tale introduzione precede l'indicazione degli elementi essenziali e fondanti della vita contemplativa femminile (cf. VDQ 9-11) e dodici temi che necessitano di un particolare discernimento (cf. VDQ 12-35). Questa prima parte si conclude con due paragrafi dedicati alla «testimonianza delle monache» (VDQ 36-37).

La *seconda parte* è costituita da quattordici articoli di natura dispositiva. Essa rimanda da un lato al discernimento dei monasteri e dall'altro affida alla CIVCSVA la stesura di un'istruzione applicativa, che consenta di attuare il dettato della costituzione apostolica, nella sua *intentio* e nelle sue indicazioni dispositive. La normativa comune andrà poi declinata nelle forme di diritto proprio che esprimono le peculiarità carismatiche, un dato questo a cui il testo fa sovente riferimento.

Sorprende un po' che i dodici temi che dovrebbero delineare gli elementi essenziali di una vita contemplativa e che sono richiamati «per aiutare le contemplative a raggiungere il fine proprio della loro specifica vocazione» (VDQ 12) si vadano man mano assottigliando più si entra nel merito del *proprium* delle forme della vita contemplativa e/o integralmente contemplativa, che ne identificano la specificità e la rendono immediatamente riconoscibile nella Chiesa. Sarà compito dell'istruzione definire e precisare meglio ciò che la costituzione lascia volutamente in un orizzonte più sobrio e generale. Mi sono comunque chiesta se anche questo non sia rivelativo del prendere atto che la *Vultum Dei quaerere* fa della complessità dello *status* attuale della vita contemplativa.

Un titolo pregnante

Molte le considerazioni che si potrebbero fare sulle prime parole della costituzione, che ne danno come sempre anche il titolo: *Vultum Dei quaerere*. Come

in varie occasioni ha sottolineato mons. J.R. Carballo, attraverso questa espressione la vita contemplativa non viene definita da uno dei suoi elementi, sia pure significativi; viene piuttosto colta nella sua sorgente più intima, in accordo con tutta la tradizione monastica. È un invito a collocarsi in profondità, quella profondità dell'intimo del cuore in cui si radica l'appartenenza al Signore e in cui viene configurandosi la specificità delle identità carismatiche e la loro peculiare missione a servizio del popolo di Dio, per come i tratti del suo Volto vengono ripresentati nella Chiesa attraverso l'esperienza dei fondatori.

Questo titolo è un ideale ritorno al principio da cui tutto proviene: la relazione con il mistero del Dio vivente, il primato della vita nello Spirito, la comunione d'amore con Gesù, Verbo incarnato, «diventato il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa»⁵, «speciale grazia di intimità»⁶ ed «esperienza di condivisione» (RdC 22). Il primato assoluto della ricerca del Volto di Dio ricorda innanzitutto a noi contemplative che non vi è azione ecclesiale esterna efficace se questo desiderio profondo non abita il cuore. La ricerca del Volto santo di Dio è infatti l'anima segreta che fonda in modo stabile e permanente ogni azione esterna; è attiva, feconda e missionaria più di ogni altra opera. Biblicamente intesa, infatti, implica la risposta e la dedizione piena alla Parola di Dio e alle intenzioni di amore e di salvezza per cui Egli la suscita e la invia (cf. Is 55,11).

Si potrebbe utilmente ritornare allo splendido discorso in cui Benedetto XVI al Collège des Bernardins a Parigi, parlava delle radici della cultura europea, cresciute e consolidate all'ombra dei monasteri, nell'unica, essenziale motivazione che giustificava e orientava interamente la vita dei monaci:

«Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale, impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile [...] dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo»⁷.

Una ricerca che, cristianamente, «porta in se stessa già un trovare»⁸, perché Egli si è rivelato, nella Parola e nella storia.

È proprio questa ricerca di Dio che abilita «a diventare interlocutori sapienti che sanno riconoscere le domande che Dio e l'umanità ci pongono» (VDQ 2).

Alcuni rilievi a partire da una lettura trasversale del testo

Accanto ad una lettura lineare della costituzione apostolica, è possibile anche uno sguardo trasversale. Da esso affiora, direi, un dinamismo interno.

Ricerca e inquietudine: movimento

Mi sembra, cioè, che nel testo sia impresso un movimento, impostato dallo stesso titolo e contenuto nel termine “ricercare” (*quaerere*), termine che già in sé contiene l'idea di un movimento e che si accompagna a quello di “inquietudine”,

mutuato da sant'Agostino. Una parola che non rassicura, evidentemente, perché non ci colloca sul piano delle idee chiare e distinte, ma che corrisponde alla struttura interrogante e desiderante del cuore umano, proteso alla ricerca di un senso in cui trovare riposo, di un "oltre" che sempre lo precede e che non possiede mai pienamente, anche quando gli si dà in qualche modo. Così la persona umana nella sua interiorità spirituale contiene tutta la realtà e ne esplicita in modo sempre più cosciente la domanda di senso, aperta alla trascendenza, a Dio.

Non è l'inquietudine di chi non ha un *ubi consistam*, di chi è instabile e trascinato «qua e là da qualunque vento di dottrina» (Ef 4,14); al contrario essa è propria di chi, avendo un solido fondamento, può osare di sbilanciarsi verso quell'"oltre", quel "sempre di più" che lo attira, che contiene il significato ultimo di ogni cosa, perché è il mistero stesso di Dio che il Figlio ha rivelato. Lui che nel mistero della sua Pasqua ha ricapitolato nel suo grido rivolto al Padre, nel suo "perché", "perché mi hai abbandonato?", la domanda che attraversa l'intera storia umana e tutta la creazione.

Impostare sin dall'inizio la *Vultum Dei quaerere* così, significa già fare una prima grande affermazione: la vita contemplativa di questa domanda di significato si fa voce sempre più cosciente, proprio lì dove oggi in tanti modi questa domanda è evasa, soffocata, non coscientemente esplicitata. È la nostra responsabilità di fronte al mondo e alla storia. Disertare questa responsabilità è illudere e illudersi, letteralmente prendersi gioco: della serietà della vita, della storia umana, di se stessi.

Che questa missione sia affidata a noi in quanto donne contemplative non può stupirci, se è vero, come è vero, che la donna è "custode dell'umano"⁹. Ascoltare ed evangelizzare queste domande ci rende esperte in umanità, come il Papa chiedeva nelle sue parole alle clarisse del Protomonastero il 4 ottobre 2013, ed è l'antidoto alla superficialità a cui la nostra cultura vorrebbe inesorabilmente condannarci. Un richiamo forte dunque ad essere consapevoli e a vivere questa nostra responsabilità davanti alla Chiesa e al mondo.

Ricerca e inquietudine dicono movimento. E infatti la *Vultum Dei quaerere* sin dal n. 1 imposta così il discorso: «La dinamica della ricerca attesta che nessuno basta a sé stesso – è il tema tanto caro a papa Francesco di una vita cristiana e consacrata non autocentrata e non autoreferenziale – e impone di incamminarsi, alla luce della fede, per un esodo dal proprio io autocentrato, attratti dal Volto del Dio santo e insieme dalla "terra sacra che è l'altro", per sperimentare una più profonda comunione» (VDQ 1).

Un cammino, un «esodo» che prende poco sotto anche il nome di «pellegrinaggio», di sequela per una piena configurazione a Cristo. Tante volte il Papa ha toccato, specialmente parlando ai confratelli gesuiti, questo aspetto del decentramento, dello spostamento, proprio della vita cristiana e consacrata, perché il centro e l'unico riferimento è la persona del Signore Gesù. Un richiamo forte, anche in questo caso, a non rimanere in una posizione di stasi, personale o comunitaria, assecondando il movimento che la sequela quotidiana del Signore vuole imprimere alla nostra vita. Si configurano qui due tentazioni sempre possibili in particolare per la vita contemplativa: l'accidia – vi si fa esplicito riferimento al n. 11 – e l'autoreferenzialità, con il corteo che ne segue: ripiegamento, isolamento, quella che

mons. J.R. Carballo in un suo intervento ha definito «lotta ad oltranza per la sopravvivenza», che compromette la qualità della vita e la sua significatività evangelica¹⁰.

La *Vultum Dei quaerere* sottolinea la tensione di crescita come propria dell'intima natura della vita contemplativa. Questo mi sembra un secondo elemento dinamico all'interno della costituzione, insito nella ricerca stessa. Mi riferisco in particolare al n. 3, dove si fa riferimento al «carattere totalizzante che costituisce il dinamismo profondo della vocazione alla vita contemplativa». Alla totalità non si giunge con un salto acrobatico dal niente al tutto, ma appunto attraverso un dinamismo crescente, una «tensione cristocentrica di tutta la [...] vita fino a poter dire con l'Apostolo: “Per me il vivere è Cristo!”». Mi pare molto bella questa sottolineatura, che ben si addice al Papa gesuita, ma anche a noi, figlie di Chiara, che questo dinamismo lo conosce, corrispondentemente al “sempre più” che Cristo ha vissuto nei giorni della sua carne per amore del Padre suo e nostro. Una tensione di crescita in vista della totalità che ne attraversa gli scritti.

Questa tensione avvia processi, li accompagna, li verifica. È il fuoco che muove da dentro e che i nostri santi hanno sempre incarnato contro quella tentazione che De Lubac chiamava «mondanità spirituale». Tentazione che non è, in primo luogo, morale, bensì spirituale e che distrae dall'essenziale. Non a caso il termine «mondanità» compare al n. 35, dedicato al tema dell'ascesi come percorso di «purificazione del cuore», che conduce a una progressiva liberazione appunto dalla «mondanità» e compare proprio in rapporto a quella dinamica di crescita nel bene, di crescita nella «logica del Vangelo che è logica di dono, particolarmente dono di sé, come esigenza di risposta al primo e unico amore della vostra vita» (VDQ 35). È proprio questo “prima” di Dio che diventa forza di attrazione esercitata su di noi e che si esprime in noi, come eco di risposta, in questa dinamica del “sempre di più”.

P. Mauro Lepori, nel suo intervento all'assemblea nazionale delle presidenti e dei consigli federali, ha sottolineato come alla «mondanità spirituale» papa Francesco contrapponga la «preferenza di Cristo». Egli, diceva,

«sta guidando la Chiesa a consentire a questa conversione alla preferenza di Cristo, una preferenza che poi va declinata e espressa nella molteplicità dei carismi e delle vocazioni, e nelle infinite circostanze di vita e di storia con cui ogni persona e ogni comunità si trovano confrontate»¹¹.

Non può passare inosservato che nella costituzione la sezione dispositiva, e non solo quella esortativa, contenga sollecitazioni anche molto esplicite a che questa «preferenza» sia vissuta e si esprima nel concreto delle scelte e nella impostazione della vita (cf. VDQ, artt. 4, 5 §1, 6 §1, 11, 12, 13).

Alcune tensioni polari

Un secondo aspetto che mi sembra di poter cogliere dalla lettura trasversale della costituzione apostolica è l'emergere di alcune tensioni polari. Anch'esse dicono di una dinamica interna al testo, che rispecchia la dinamica stessa della vita. Credo

che una lettura attenta del testo e la sua comprensione debbano tener conto di questo. Riprendo e insieme provo a proseguire ulteriormente nella medesima linea di riflessione che m. Elena Francesca Beccaria ha avviato nella sua relazione al convegno per i vicari episcopali¹². Da parte mia intendo tuttavia per “polarità” non due realtà in stretta opposizione, quanto piuttosto in feconda tensione tra loro: l’una rimanda imprescindibilmente all’altra, in una linea di continuità e in un dialogo costante.

Una prima polarità si può forse declinare così: *Dio e l’uomo; il dono di Dio e la risposta nostra*. Dio e l’uomo sono i due grandi protagonisti della storia della salvezza e di ogni vocazione, interlocutori del dialogo che Dio intesse con la sua creatura. Sin dall’inizio la *Vultum Dei quaerere* si esprime così: «è Dio a cercare per primo l’uomo, attraendolo misteriosamente a sé» (VDQ 1) e da questa iniziativa di Dio muove la ricerca dell’uomo e la sua risposta. Papa Francesco ha molto chiaro questo orizzonte:

«Io cerco Gesù, io servo Gesù perché Lui mi ha cercato prima, perché sono stato conquistato da Lui: e questo è il cuore della nostra esperienza [...]. Ma Lui è primo, sempre. In spagnolo c’è una parola che è molto grafica, che lo spiega bene: Lui ci “primerea”, “El nos primerea”».

Così si esprimeva nell’omelia del 31 luglio 2013, festa di sant’Ignazio. Da questa polarità segue che tanto più cresceremo nella consapevolezza del dono ricevuto, del mistero della Chiesa a cui il dono è offerto e delle vere domande dell’uomo a cui Dio risponde attraverso quel dono, tanto più radicalmente evangelica, e perciò feconda, fedele e perseverante, sarà la nostra risposta.

Una seconda polarità la esprimerei come *dialettica tra “passato” e “futuro”*. Al n. 7 la costituzione fa un *excursus* sui testi del magistero che dal Concilio Vaticano II in poi hanno rappresentato il modo con cui la Chiesa ha espresso la sua stima e la sua particolare sollecitudine per la vita contemplativa, da sempre considerata «dono inestimabile e irrinunciabile che lo Spirito Santo continua a suscitare nella Chiesa» (VDQ 8). Da questo sguardo della Chiesa sulla vita contemplativa e/o integralmente contemplativa muove il presente documento, che tiene conto «sia dell’intenso e fecondo cammino percorso dalla Chiesa stessa negli ultimi decenni [...], sia delle mutate condizioni socioculturali» (*ib.*).

Questa espressione, che manifesta l’*intentio* della costituzione, mi ha suggerito un’altra riflessione. L’attualità della vita contemplativa, nella molteplicità delle sue forme si dà nell’attualità, nel “presente” di un carisma. Esso, proprio per la sua realtà di dono che lo Spirito continua ad elargire alla Chiesa, vive sempre teso tra passato e futuro, fra tradizione e rinnovamento. Se “rinnovamento” in senso proprio significa rendere una realtà nuova, dall’interno, “tradizione” è la vita ricevuta, la storia cui apparteniamo, che ci ha generato e continuamente ci genera. Ed è quella storia a contenere in sé il germe, la possibilità del futuro, per cui quel dono permane non altro da se stesso, eppure sempre nuovo. Non è indebito affermare, in analogia con la Parola di Dio che cresce con chi la legge, che anche un carisma cresce con chi lo vive. Il carisma infatti non è che l’unica Parola fatta carne, resa storicamente presente

dallo Spirito attraverso la mediazione rappresentata dal fondatore o dalla fondatrice, con la sua sensibilità umana e spirituale, il bagaglio socioculturale del suo tempo. Il carisma è una esperienza non solo iniziale, ma originaria, nel senso che è data in modo tale da poter essere partecipata ad altri nel tempo. Una crescita, dunque, anche nell'esperienza di un carisma che attraversa i secoli; e crescere significa un'identità che permane nel tempo nei suoi contenuti, approfondendosi nella comprensione, incarnandosi in uno spazio storico concreto, ma sviluppandosi dall'interno, senza divenire altro da sé. Nell'arco teso fra tradizione e *novitas* sta il permanere del carisma e la sua fecondità nell'oggi della Chiesa e nel presente della storia. Siamo sempre nani sulle spalle dei giganti e proprio per questo ci è data la possibilità di spingere lo sguardo ancora più lontano, più in profondità, per sempre meglio cogliere tutta la ricchezza e l'ampiezza di prospettive che il dono contiene in sé. In questo senso dove c'è autentica memoria c'è anche autentica profezia.

Mi sembra che queste considerazioni stiano alla base di quella tensione che attraversa il pur breve §1 dell'art. 10 della parte dispositiva e che rende di per sé un po' ambiguo il testo, che recita così:

«Ogni monastero, dopo un serio discernimento e rispettando la propria tradizione e quanto esigono le Costituzioni, chieda alla Santa Sede quale forma di clausura vuole abbracciare, qualora si richieda una forma diversa da quella vigente» (VDQ, art. 10 §1).

Alla luce di questa tensione forse il dettato del testo si può comprendere un po' meglio. Fra la tradizione di un Ordine, espressa nel dettato delle Costituzioni proprie e la facoltà di scegliere una forma diversa di clausura, si colloca lo spazio di quel «serio discernimento» in cui il Papa invita ogni comunità monastica ad entrare e che spetta alla Santa Sede confermare «qualora si richieda una forma diversa da quella vigente». Né potrebbe essere altrimenti, perché l'intuizione carismatica originariamente data ad una singola persona, diviene carisma trasmissibile nel momento in cui colui o colei che l'ha ricevuta la condensa e per così dire la «abbrevia» in una forma di vita, in una regola, sottoponendola all'autorità della Chiesa, che ha il compito di riconoscerla, autenticarla e normarla. Questo sforzo che un fondatore o una fondatrice hanno compiuto, è un vero e proprio atto di generazione e di espropriazione, ma solamente così il dono dato a loro è in grado di permanere attraversando il tempo¹³. Mi sembra che ci sia necessaria una maggiore lucidità di comprensione su questo, a cui peraltro la costituzione accenna chiaramente al n. 5, ripercorrendo le grandi stagioni storiche che la vita contemplativa femminile ha conosciuto:

«Nel tempo dunque, attraverso la sinergia tra l'azione dello Spirito che opera nel cuore dei credenti e sempre suscita nuove forme di sequela, e la cura materna e sollecita della Chiesa, si modellarono le forme di vita contemplativa e integralmente contemplativa, come le conosciamo oggi» (VDQ 5).

Una forma di vita è il frutto maturo di questa sinergia tra l'azione dello Spirito e la maternità della Chiesa.

Discernimento, dicevo. E discernere significa disporsi ad un processo che chiede chiarezza nei presupposti, grande libertà interiore ed orientamento verso ciò che il Signore desidera “qui” e “ora”, sostenuto e animato da una tensione di crescita verso il meglio. Quando, come nel caso indicato dalla costituzione, il discernimento si opera sulle forme, esso chiede chiarezza nell'identità di un istituto e nella missione ecclesiale che gli è propria, perché si scelga ciò che sempre meglio le esprime e le incarna. Mi sembra si possa intendere anche così il fatto che il tema del discernimento tra le diverse forme di clausura compaia solo qui, dopo che in molti modi la costituzione ha ribadito e illustrato il significato permanentemente attuale, il fine ed i valori irrinunciabili propri di una vita contemplativa.

Come sapremo noi “custodire” e “coltivare” il «dono inestimabile e irrinunciabile» (VDQ 8) che abbiamo ricevuto?

Un'altra tensione dialettica mi sembra di poterla individuare tra *ideale e reale*. La costituzione nasce, come già ho detto, dallo sguardo della Chiesa sull'intera realtà della vita contemplativa nel mondo, alle prese con le situazioni del presente, e dalla necessità di ridarle ordine, di renderla trasparente al dono e a ciò che pubblicamente professa. Se così non fosse, del resto, sarebbe stato superfluo un passaggio quale il § 2 dell'art. 10: «Una volta scelta e approvata una delle forme previste di clausura, ogni monastero abbia cura di attenersi e di vivere secondo ciò che essa comporta».

Nella sua citata relazione, in termini ancor più generali mons. J.R. Carballo¹⁴ si esprimeva così a proposito dello stato attuale della vita contemplativa:

«È un momento di “crisi”, e pertanto, come questo stesso termine indica, è il momento di prendere decisioni in modo che la “crisi” sia per la vita e non per la morte. Un richiamo al realismo non è fuori luogo. Questo spiega, tra le altre cose, ciò che, come vedremo in seguito, la *Vultum Dei quaerere* dice riguardo alle Federazioni (cf. VDQ 30; art. 9 § 1-4) e ciò che legifera in materia di autonomia (cf. VDQ 28-29; art. 8 § 1-3)».

Ci fa bene, credo, ricordare il modo di Chiara per affrontare e risolvere la tensione tra l'ideale e il reale, che lei stessa insieme alle prime sorelle ha ben conosciuto e che declina come tensione fra l'*altissima professio nostra* e la *fragilitas nostra*: esse ci appartengono entrambe e tra di esse la nostra vita in risposta al dono di Dio è costantemente tesa. L'atteggiamento di Chiara è quello del discernimento, fatto insieme alle sorelle («*considerans ego Clara cum aliis meis sororibus*») e quello del vincolarsi liberamente e ripetutamente («*iterum atque iterum voluntarie nos obligavimus*») alla santissima povertà (cf. *TestCh* 37-39). Una povertà che assumeva tutta la sua scandalosa gravidanza, difficilissima da accettare da parte della Chiesa, nel fatto che era una intera comunità a viverla in una condizione di marginalità, che la dimensione claustrale non faceva che portare alle estreme conseguenze.

In Chiara è molto forte questa assunzione di responsabilità rispetto alla vocazione, con lo sguardo rivolto al futuro, non soltanto quindi per conservare ciò

che è avvertito come prezioso, ma anche per trasmetterlo, nella coscienza che la perseveranza nostra oggi è seme di fedeltà per chi verrà dopo di noi. Chiara non abbassa l'ideale, ma mantiene aperta la tensione.

Non si può non pensare a uno dei principi della *Evangelii gaudium*: «la realtà è superiore all'idea» (cf. EG 231-233), principio che affonda le sue radici nel mistero e nel “metodo” dell'incarnazione. Una idea sganciata dalla realtà diventa idealismo o ideologia, una costruzione della fantasia, magari bellissima, ma assolutamente astratta, oppure una tremenda e soffocante gabbia, oppure ancora una realtà che viene percepita sempre più lontana ed evanescente, sino a diventare insignificante, priva di qualunque forza attrattiva. Astrazioni e gabbie sono tutti i dogmatismi e le rigidità del pensiero, ma sono anche le tante opinioni soggettive che riducono la realtà per semplificarla e adattarla a sé e perciò rifiutano di fatto il confronto con l'oggettività delle cose; sono le affermazioni date per scontate e superficialmente accolte senza verificarne seriamente il fondamento; sono i luoghi comuni, sempre così generici.

Un'ulteriore tensione è quella tra *separazione dal mondo e fecondità apostolica*. La separazione dal mondo evoca il concetto biblico di “santità” proprio del *Levitico*: «Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separato dagli altri popoli, perché siate miei» (Lv 20,26) e riprende l'insegnamento paolino del “non conformarsi alla mentalità di questo secolo” (cf. Rm 12,2). È considerato dal *Codice* uno degli elementi essenziali di tutta la vita religiosa¹⁵, da quella più contemplativa a quella più apostolica, da declinare naturalmente secondo la peculiarità di ogni carisma. La separazione dal mondo, dunque, non è riducibile alla sola clausura, che ne rappresenta l'elemento materiale.

Sono molti i passaggi in cui, più o meno esplicitamente, si fa riferimento alla fecondità apostolica della vita contemplativa (cf. Vdq 2-4). Al n. 4 si sottolinea il significato della vita contemplativa per il popolo di Dio e per tutti gli uomini. Ancor più esplicito è il n. 5, dove si afferma che la vita contemplativa femminile è «per la Chiesa il cuore orante, custode di gratuità e di ricca fecondità apostolica» e si sottolinea «l'efficacia apostolica» che «si irradia dai monasteri attraverso la preghiera e l'offerta». Il n. 6 riprende con molta intensità e con ricchezza di immagini – quelle del faro che indica la rotta a chi è vicino e a chi è lontano, quella della fiaccola che illumina e accompagna il cammino, quella della sentinella che vegliando annuncia l'alba – il tema della fecondità di questa «speciale vocazione e [...] missione nascosta» per la Chiesa e per il mondo, che ne ha estremo bisogno, pur ignorandola o non comprendendola.

Nella prospettiva di questa polarità diventa molto eloquente la citazione – che al termine del n. 9 è in parte ripresa – di un passo della *Terza lettera* a sant'Agnese di Chiara d'Assisi (cf. 3Agn 7 ss.). Chiara si rallegra per il cammino spirituale della sorella ed amica, un cammino tutto interiore nel duplice movimento di uno svuotamento per una ricchezza. Ma subito dopo, con un *et* che collega la frase che segue alla precedente, ne rileva quella dimensione che noi esprimeremmo nei termini di una fecondità apostolica.

«E, per avvalermi delle parole medesime dell’Apostolo, ti stimo collaboratrice di Dio stesso e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo» (3Agn 8).

Questa polarità potrebbe dunque essere declinata anche come *nascondimento e visibilità*. Una polarità che le fonti colgono nell’esperienza di Chiara, in particolare la bolla di canonizzazione (cf. *BolCan* 4-5), a dire che questo è lo sguardo della Chiesa su Chiara.

Come si risolvono queste polarità? Papa Francesco, quando era ancora il card. Jorge Bergoglio, in un intervento sulla vita consacrata del 1994 si esprimeva così:

«Una tensione non si può risolvere per assimilazione di uno dei poli, e neppure per sintesi (di tipo hegeliano) che annulli le polarità. La tensione [...] deve risolversi in un piano superiore, che non sia sintesi, [...] ma la soluzione contenga virtualmente le polarità che producono le tensioni»¹⁶.

Nel caso specifico la tensione si scioglie nella consapevolezza che la nostra vocazione non è quella di apparire, ma di manifestare¹⁷. In questi termini possono essere lette le immagini evangeliche del sale, della luce, del profumo (cf. *Mt* 5,13-16, *Gv* 12,1-4). Il sale non appare, ma rende manifesto il sapore. Così la luce: non brilla per sé, ma rende manifeste le cose. Così il profumo: si effonde non per sé, ma perché ne godano altri. Immagini che dicono anche della nostra vocazione, come di tutta la vita cristiana: il sale mentre dà sapore scompare, la luce mentre illumina si consuma, il profumo si espande. Eppure sale, luce, profumo “fanno la differenza”. Forse anche così si declina la minorità nel nostro carisma. È il Signore che deve crescere, noi diminuire. Non sarà che lì dove si sperimenta la diminuzione di forze, di numero, di efficienza, si nasconda per noi la possibilità di vivere più pienamente, più eloquentemente la nostra missione di manifestare Cristo al mondo? Ma crediamo noi in questo veramente¹⁸?

Un’altra tensione dialettica mi sembra possa essere ravvisata tra *persona e comunità; comunità e federazione; federazione e Ordine*, polarità che viene declinata anche come *autonomia e comunione*. Mi sembra che la *Vultum Dei quaerere* sia attenta a cogliere queste due dimensioni, proprie entrambe della nostra vita. Il percorso che la prima parte della costituzione delinea, ha come protagonista la persona, la sua vocazione, il suo incontro d’amore con Cristo, la sua passione per il Regno di Dio, ma tutto questo diventa inseparabilmente esperienza condivisa, una comunione che si edifica per irradiazione e attrazione. La solitudine con il Signore è feconda di grazia che si espande e crea legami di unità come membra del suo Corpo, la Chiesa. Scrive Camisasca nel suo libro *Il vento di Dio: storia di una fraternità*: «Il Signore agisce per tutti agendo per uno, chiama tutti chiamando una persona, abbraccia tutti abbracciando una vita». E ancora: «La fraternità è anzitutto qualcosa che è accaduto fra Cristo e me, per poi contagiare misteriosamente anche altre persone»¹⁹.

La significatività di una comunità si dà a partire dalla profondità dell'adesione al Signore di ognuno dei suoi membri, ma reciprocamente quest'ultima si dà nella misura del cammino di tutta la comunità. La qualità della vita di una comunità è possibilità per ogni suo membro di assaporare il gusto della relazione con il Signore. In questo senso una comunità autoreferente – dunque centrata su di sé – è una controtestimonianza come e forse più dell'individualismo personale. E questo si dà quando una comunità si chiude, quando si isola nella propria presunta autosufficienza, quando rifiuta di fatto di dilatare il proprio respiro ad una misura più ampia. L'esito di questo isolamento è la sterilità e talvolta l'implosione. La fecondità si dà infatti sempre e solo nella comunione. Questo è vero per la singola persona, è vero per una comunità, è vero per un Ordine. La conversione permanente, in tutti i suoi aspetti, per ogni persona, per una comunità, per la Chiesa intera, è l'autotrascendenza, antidoto all'autoreferenzialità. È la logica del Vangelo, che «ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé» (EG 21).

Ciò che chiude in se stesse persone e comunità è in fondo una mancanza di povertà e di umiltà, un rifiuto inconsapevole, e a volte volontario, del nostro aver bisogno gli uni degli altri, che è la nostra verità ultima di creature e il fondamento della fraternità. Solo così possiamo vivere quella circolazione del mutuo ricevere e donare che è la dinamica stessa dell'Eucaristia, alla cui scuola quotidiana impariamo a restituire ciò che dal Signore riceviamo e che Lui accoglie come cosa nostra. E l'Eucaristia è il gesto ecclesiale per eccellenza, proprio mentre coinvolge ciascuno personalmente e in modo pieno. Credo si possa rileggere anche in questa chiave il n. 22 della costituzione e l'affermazione che dà l'avvio al n. 23: «Dall'Eucaristia scaturisce l'impegno di conversione continua». Per ciascuna di noi, per la comunità.

Un'ultima polarità si può declinare come *interiorità e storia*, o anche come *particolare e universale*. È senz'altro una dialettica che attraversa l'intera costituzione, che al n. 18 chiede per le contemplative «una spiritualità che vi faccia diventare figlie del cielo e figlie della terra, discepole e missionarie, secondo il vostro stile di vita». E al n. 3 alle due figure presentate come modelli per ogni vocazione contemplativa – la Madre del Signore e Maria di Betania – e all'adesione totale di Paolo a Cristo sino alla conformità con Lui, si associa l'espressione che definisce i contemplativi «uomini e donne che abitano la storia umana». “Abitare” è un termine pregnante. Chiede tempo, pazienza. Chiede stabilità e fedeltà, anche silenziosa ed invisibile, anche socialmente irrilevante.

In fondo la domanda che i primi discepoli rivolgono al Signore in Gv 1,38: «Maestro, dove abiti?», contiene questa tensione. E la contiene la risposta che Gesù, Parola del Padre fatta carne, dà loro progressivamente, non con le parole, ma condividendo il suo vissuto: Lui dimora presso il Padre e presso l'uomo. È la tensione insita nell'evento e nel metodo dell'incarnazione. Ed è proprio per questo l'attualizzazione di un altro dei principi guida di papa Francesco: nel più piccolo il più grande. Bergoglio nel 1994 scriveva:

«La vera universalità si esprime, prende corpo, nel particolare. Un “buon particolare” non è mai astrazione dall’universale [...] è vita concreta in cui è già presente l’universale»²⁰.

Abitare l’interiorità e abitare la storia non si oppongono escludendosi, al contrario, si includono vicendevolmente. Dire interiorità è dire quel frammento di realtà creata in cui Dio può incontrare il mondo e reciprocamente il mondo può incontrare Dio. Una autentica interiorità che non sia soggettivismo, individualismo, spiritualismo, narcisismo spirituale, è infatti quello spazio che lo Spirito del Signore dilata, rende capiente, capace di accoglienza dell’Altro e degli altri. Intendendo con accoglienza quel termine pregnante nella rivelazione antico e neotestamentaria, che è l’ospitalità, e che si offre come esercizio di maternità. Quindi niente di meno asettico, di meno evanescente e astratto che dire interiorità in senso cristiano. Al contrario: è proprio dire di una realtà che si lascia toccare dal mistero di Dio e dal mistero dell’uomo e del “mondo”, che Dio ha tanto amato da consegnare il Figlio.

Nell’interiorità tutto ciò che è umano e “mondano” viene per così dire filtrato, purificato, offerto. Era così il cuore commosso e ferito di Cristo, era così il cuore di Maria, nella sua attitudine di custodia e di confronto tra parole ed eventi. «Noi siamo chiamati ad abitare la storia dall’interno, dall’interiorità. Non si tratta tanto di essere informati della storia, ma di sentire la storia dall’interno, dal profondo», ricordava p. Lepori nel suo intervento all’Assemblea nazionale osc., e senza questo «rischiamo di disertare il posto della vita monastica e contemplativa di fronte e dentro la storia del mondo», che è il posto e il compito della sentinella nella notte, «perdiamo il contatto con il mondo che ci è offerto dalla nostra vocazione, che sarebbe molto più diretto e intimo di quello che pretende darci l’informazione su tutto»²¹ o ancora, molto tristemente, chiediamo al mondo di dirci quale è la nostra vocazione, perché l’abbiamo smarrita o in noi stesse è confusa.

Mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, con il suo linguaggio e le sue argomentazioni non di monaco, ma di pastore, ha sottolineato in quella stessa sede il medesimo aspetto: la capienza interiore, l’ospitalità che diviene maternità autentica, capace di prendere per mano, di indicare una direzione, di essere esigente per amore della verità, è il nostro modo di abitare la storia e la preghiera è il nostro modo specifico per vivere il mistero della Chiesa che, per definizione, è una realtà in uscita, come dice la sua stessa etimologia. Mi sembra che si possano rileggere in questa chiave i nn. 16-18 dedicati al tema della preghiera, in particolare all’intercessione, che rende i contemplativi capaci, nella loro adesione al mistero assoluto di Dio, di accogliere tutto ciò che è umano e di assumere in sé il peso del mondo.

Un autore, Václav Havel, ha scritto che «i fattori che cambiano la storia sono quelli che passano attraverso il cuore dell’uomo». Questo hanno fatto i santi. Francesco d’Assisi non aveva compreso nulla della parola del Crocifisso e nemmeno pensava che altri lo avrebbero seguito; tanto meno avrebbe mai desiderato e neppure lontanamente pensato agli otto secoli di storia che dalla sua conversione sarebbero scaturiti. Lo stesso possiamo dire di Chiara. Ritorna il paradosso apparente del tutto nel frammento: paradosso apparente, perché il mistero dell’incarnazione lo ha assunto e superato. Cristo ha salvato il mondo nella sua offerta purissima al Padre. La sua

predicazione si è compiuta in uno spazio geograficamente limitatissimo, i suoi miracoli non hanno guarito tutti i malati e i tre anni del suo ministero pubblico sono stati un tempo concentrato ma molto breve, preparato invece da ben trent'anni di vita nascosta a Nazareth, sottomesso alle leggi della crescita come ogni figlio dell'uomo. Ma appunto nel disegno sapiente di Dio l'universale si dà nel e attraverso il particolare. Questo passo di ri-conversione da parte nostra alla fiducia nel significato universale della nostra vocazione non potrà forse farci superare tante questioni in cui da tanto ci dibattiamo, rischiando sempre di negare, in un modo o nell'altro, uno dei due poli? Mi domando se non si tratta di ripartire da quella domanda che papa Francesco il 31 luglio 2013 poneva ai gesuiti citando un passo degli *Esercizi*:

«Lasciarsi conquistare da Cristo significa essere sempre protesi verso ciò che mi sta di fronte, verso la meta di Cristo (cf. *Fil* 3,14) e chiedersi con verità e sincerità: Che cosa ho fatto per Cristo? Che cosa faccio per Cristo? Che cosa devo fare per Cristo?»²².

I nostri monasteri devono poter essere quella “casa” consacrata all'interiorità, luoghi in cui l'umano fiorisce pienamente, fino alla maturità in Cristo.

Una vita evangelicamente bella: i dodici temi della costituzione

Leggendo e rileggendo il testo, si è fatta strada una considerazione, ovvia, ma solo apparentemente. Il corpo centrale della *Vultum Dei quaerere* inizia al n. 12 e si prolunga sino al n. 35. Uno dopo l'altro vengono presi in considerazione, in modo sintetico naturalmente, quelli che la costituzione considera elementi essenziali non solo per ogni vita consacrata, ma specificamente per la vita contemplativa, e che la tradizione monastica ha sempre vissuto e trasmesso. Essi vengono richiamati «per aiutare le contemplative a raggiungere il fine proprio della loro specifica vocazione» (*VDQ* 12). Con questa espressione la costituzione implicitamente afferma che al primo posto non è la normativa, ma il “caso serio” della chiarezza di una identità, condizione senza la quale un carisma non è vissuto, né di conseguenza trasmesso. Ora, i dodici punti nei quali la costituzione condensa tali temi, iniziano dalla formazione e terminano nell'ascesi, che tende a farci vivere la logica del Vangelo che è logica di dono di sé nella libertà da se stessi, sostenuta dai voti e resa più radicale dalla forma claustrale come risposta al dono d'amore che abbiamo ricevuto (cf. *VDQ* 35). A dire che la formazione tende da un lato a formare in noi la qualità, la misura alta della vita, dall'altro ad unificarla. Anche in noi, figlie del nostro tempo, abitano divisione, dispersione, frammentarietà. La forma di vita contemplativa è un cammino sapienziale, una vera e propria pedagogia dello sguardo, che impara gradualmente a vedere non “oltre”, ma “dentro” e attraverso le cose, nella loro profondità. E sapienza nell'Antico Testamento è un lungo apprendistato alla relazione con Dio sperimentata quotidianamente nel dialogo con la realtà, gli eventi, le relazioni. Perché il Dio di Gesù Cristo è il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe, il Dio che si rivela nello spazio del mondo e della storia. Il monaco, per usare una espressione di Benedetto XVI, non solo cerca Dio in ogni cosa, attraverso ogni cosa, prima e oltre ogni cosa, ma è colui

che «si espone alla nudità del reale»²³. Veramente una espressione sintetica, pregnante, che pone la vita contemplativa cristiana al centro del mistero dell'incarnazione. E proprio in questo la vita si unifica, perché, senza riduzioni si semplifica, si essenzializza, trovando il suo centro.

Vorrei ora passare brevemente in rassegna i dodici temi, semplicemente per rilevare di ognuno gli accenti che la costituzione sembra voglia mettere in evidenza.

Innanzitutto la *formazione* (cf. *VDQ* 13-15), attraverso cui un carisma viene trasmesso, imparando a sempre meglio conoscerlo e viverlo. Si insiste molto sulla sua natura di itinerario e di processo sempre incompiuto; quest'ultimo rimanda ad uno sviluppo di tutti gli aspetti della persona armonico, senza soluzione di continuità e secondo la legge della gradualità; un percorso in cui gli elementi del passo precedente vengono assunti e trovano il loro posto in quello successivo, in una progressiva integrazione.

L'immagine della formazione, permanente ed iniziale come «opera "artigianale"» (*VDQ* 14), è quella che meglio esprime questa dimensione. Ogni cosa può divenire preziosa occasione formativa, se accompagnata, riletta, assunta. Una tale immagine allude non ad un progetto astratto, ma ad una paziente opera personalizzata, che tiene conto e sa valorizzare ogni cosa nel quotidiano della vita di una comunità concreta. Dunque nulla di meno asettico, nulla di astratto o puramente accademico, ma una vita che si trasmette con la vita e che trova perciò nel monastero il suo ambiente naturale. In questo senso un processo autenticamente formativo richiede capacità di scorgere nel materiale ancora informe l'opera compiuta, cura assidua, competenza e creatività; proprio in questo modo esso rispecchia l'opera sempre creatrice e performatrice di Dio stesso. Il n. 15 si conclude menzionando quattro punti nodali della formazione iniziale: il discernimento vocazionale, l'accompagnamento personalizzato, percorsi formativi adeguati, un tempo disteso che favorisca la maturazione e l'integrazione, in un contesto socio-culturale complesso come quello odierno.

Il secondo tema è la *preghiera* (cf. *VDQ* 16-18). Due mi sembrano le sottolineature di questo n. 16: il "prima" della preghiera liturgica come opera di Dio, che inserisce le opere e i giorni nello spazio e nel tempo di Dio. La grazia della preghiera liturgica comunitaria non è solo il gesto primo e più importante di una vita dedicata alla contemplazione, quanto il gesto ricapitolativo e sintetico, al quale tutto è ordinato e che tutto ordina. In questo *humus* affonda le sue radici la preghiera personale, che ne è preparazione e insieme prolungamento.

La seconda sottolineatura mette ripetutamente in luce la dimensione orante, peraltro propria di ogni forma di vita consacrata, come nostra specifica missione nella Chiesa a beneficio del popolo di Dio e di tutti gli uomini. È la nostra specifica modalità di portare gli uomini a Dio e Dio agli uomini, di parlare all'uomo di Dio e di Dio all'uomo. Questo si realizza in particolare nella preghiera di intercessione, memoria della Chiesa, su cui ritorna ancora il n. 17.

Chi non vuole ascoltare prima Dio, non ha nulla da dire al mondo, in un'epoca storica e in una temperie culturale in cui si tenta in ogni modo di eclissare Dio

dall'orizzonte dell'umano. E se ancora si afferma che Dio c'è, non c'entrerebbe con la storia e con il mondo.

Altri due temi la costituzione connette strettamente con la preghiera: la *centralità della Parola* (cf. VDQ 19-21), fonte di ogni spiritualità e i *Sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione* (cf. VDQ 22-23). Un particolare accento è posto sulla *lectio divina*, punto di intersezione tra spiritualità e vita quotidiana e principio di comunione nella comunità. Essa fa dei monasteri una “scuola” in cui «la Parola viene ascoltata, vissuta e annunciata» a chi vi si accosta. La costituzione, sottolineando tre volte in due numeri quest'ultimo aspetto, quale vera e propria missione ecclesiale, pone un ulteriore accento interno. Sorprende un po', in verità, il ritrovarlo ribadito una quarta volta addirittura nella parte dispositiva, in cui si chiede ad ogni monastero di individuare le modalità di quella che definisce «irradiazione spirituale *ad extra*» (cf. art. 5 § 2). D'altra parte, attribuendo alle parole il loro significato proprio, questa espressione indica non un'“opera”, quanto il traboccare all'esterno, per sovrabbondanza, di una ricchezza sperimentata e coltivata *ad intra*. Rimane sempre vero che nel mistero consolante della comunione dei santi, i tesori invisibili depositati – per così dire – nei forzieri della Chiesa, Dio li distribuisce secondo il suo imperscrutabile e provvidente disegno di salvezza. È questa la più profonda legittimazione della presenza di un monastero nella vita della Chiesa locale, così come la costituzione stessa sottolinea in più punti. Forse il più efficace è al n. 6, dove si constata come il mondo, là dove «obbedisce a logiche di potere, economiche e consumistiche», fatica a comprenderne la nostra «speciale vocazione e [...] missione nascosta», pur avendone «immensamente bisogno».

Quanto all'Eucaristia, che «racchiude tutto il bene spirituale della Chiesa», che “fa” la Chiesa e di cui essa vive, l'accento è posto sulla partecipazione al mistero pasquale di Cristo, che è insieme mistero di «amore sponsale», perché esso «si compia e si manifesti vitalmente» nell'offerta della vita (VDQ 22). È qui che si manifesta quella tensione alla conversione, che è purificazione del cuore in vista della contemplazione, «che trova la sua espressione sacramentale nella Riconciliazione» (VDQ 23).

Ampio spazio è dato al tema della *vita fraterna in comunità* e della sua custodia e crescita (cf. VDQ 24-27). Elemento essenziale di tutta la vita religiosa, essa assume un ruolo centrale nella forma di vita monastica, pur con accenti diversi a seconda delle peculiarità carismatiche e chiede di essere vissuta non in modo giuridico e formale, ma affettivamente ed effettivamente. Di essa si sottolineano il fondamento trinitario, una reale comunione di beni e di vita all'interno della comunità, costruita con il contributo personale di ogni suo membro. Divenendo così segno eloquente di comunione e unità nella differenza, si offre come spazio di umanizzazione e conseguentemente come prima forma di evangelizzazione.

I tre temi successivi toccano invece le strutture: *autonomia* (cf. VDQ 28-29), *federazioni* (cf. VDQ 30), *clausura* (cf. VDQ 31). Sono anche i temi che necessiteranno maggiormente dei chiarimenti dell'istruzione applicativa.

Il primo tema, pur affrontato con essenzialità, delinea con molta precisione come sia da intendere correttamente l'autonomia di ogni singolo monastero, funzionale a quella «stabilità di vita» e «unità interna» della comunità che favorisce la vita contemplativa, ma lontana da autoreferenzialità e isolamento, sulla base di quel principio di comunione che è senza dubbio una delle colonne sonore dell'intera costituzione.

Le disposizioni applicative, come è noto, tendono a colmare il vuoto legislativo che in genere permane nel diritto proprio per quanto riguarda la gestione della fase di declino di un monastero. Fondamentali a questo riguardo sono i criteri enunciati nel paragrafo 1 dell'art. 8, in base ai quali, nella loro compresenza, è possibile verificare la corrispondenza tra autonomia di diritto e autonomia di fatto. I paragrafi 2 e 3 del medesimo articolo indicano anche alcune vie concrete per affrontare un problema, che rimane comunque complesso e delicato, e per attivare processi di accompagnamento. Vengono previsti in questi casi due provvedimenti.

Il primo: la costituzione di «una commissione *ad hoc* formata dall'ordinario, dalla presidente della federazione, dall'assistente federale e dalla abbadessa o priora del monastero», finalizzata all'avvio di un processo di presa di coscienza e accompagnamento. Tale sinergia chiama in causa la responsabilità di tutte le parti coinvolte, e potrà certamente rivelarsi positiva, nella misura in cui ciascuna la assumerà secondo le proprie competenze.

Il secondo consiste nell'istituto giuridico temporaneo dell'«affiliazione», proprio del mondo benedettino, anche se non frequentemente utilizzato, ma nuovo sostanzialmente per i secondi ordini dei mendicanti. Un istituto tuttavia che si rivela complesso e difficoltoso, particolarmente nei casi in cui l'affiliazione venga imposta e la comunità affiliata non abbia o non voglia assumere consapevolezza della reale situazione in cui si trova.

Della federazione è ancora ribadita la fisionomia di «struttura di comunione» in vista di promuovere la vita contemplativa secondo il carisma, di sostenere sussidiariamente la formazione nelle sue varie fasi e di offrire il possibile e mutuo sostegno. Nella sezione dispositiva, non solo si afferma che le federazioni «dovranno essere favorite e moltiplicate» (n. 30), ma se ne rende obbligatoria l'appartenenza almeno iniziale (cf. art. 9 § 1), estendendone i criteri di appartenenza da quello esclusivamente geografico a quello per «affinità di spirito e di tradizioni» (art. 9 § 2).

L'istruzione attesa dovrà stabilire le competenze della presidente e del consiglio (cf. art. 9 § 3). Questo è certamente uno dei punti più delicati della costituzione: l'equilibrio tra una struttura di comunione e una struttura a cui vengono conferite maggiori competenze giuridiche. Questo rappresenta una novità per i secondi ordini dei mendicanti, che sin dalle origini non conoscono forme di centralizzazione. Altro comunque sarebbe l'attribuzione di specifiche competenze in casi particolari, quali il declino di alcuni monasteri, altro attribuire ordinariamente alla presidente delle potestà, benché esse possano essere limitate, in conformità al canone 620 del *CJC*.

Alla chiusura è dedicato il n. 31, anche se il titolo non rende immediatamente ragione dell'avvio del testo, che molto opportunamente introduce il tema con quello ben più ampio della «separazione dal mondo». Il sommario riferimento a quattro

forme di clausura – compresa anche quella “comune”, propria di tutti gli istituti religiosi – non favorisce la chiara lettura del testo. Innanzitutto il verbo “codificare” – nel suo senso proprio di “inserire in un codice” – è improprio, dal momento che il *CJC* codifica in realtà due sole forme di clausura: quella papale e quella costituzionale. La clausura monastica, poi, non è che una particolare espressione di clausura costituzionale, introdotta già nel n. 13 della *Verbi Sponsa*, assunta da alcuni monasteri benedettini ed è e rimane di per sé, quindi, esclusivamente propria della tradizione benedettina. Le confusioni e le interpretazioni non corrette in ambito extra benedettino, hanno motivato una lettera che la CIVCSVA ha indirizzato alle presidenti in data 21 novembre 2016, in cui si ribadisce il concetto di separazione dal mondo «propria dell’indole e delle finalità di ciascun istituto» (can. 607 § 3), quello della clausura come sua «concretizzazione materiale», spazio che custodisce la vita fraterna di una comunità claustrale «nella dimensione più intima». Ancora, commentando il n. 31 la lettera ribadisce che l’istruzione applicativa descriverà «le forme di clausura che, nel rispetto delle diverse tradizioni e tenendo conto delle differenti famiglie carismatiche, sono proposte per i monasteri di vita contemplativa e di vita integralmente contemplativa».

In attesa dell’istruzione della CIVCSVA rimane in vigore anche su questo punto il diritto proprio, che, già godendo dell’approvazione della Sede apostolica, prevale sul diritto comune. Richiamando infine al serio discernimento circa il tema della clausura, «rispettando la propria tradizione e quanto esigono le Costituzioni» ai monasteri è data facoltà di chiedere alla Santa Sede «quale forma di clausura vuole abbracciare, qualora si richieda una forma diversa da quella vigente» (art. 10). Nel testo delle Costituzioni, che non prevedono attualmente una pluralità di forme di clausura, verrà inserito come articolo «il dato essenziale di ciascuna forma di clausura, in modo da offrire ai monasteri la possibilità di scegliere la forma di clausura più adeguata alle esigenze della loro vita contemplativa o integralmente contemplativa». Viene infine ribadita la responsabilità di «vivere secondo ciò che essa comporta» (art. 10 § 2) la forma di clausura abbracciata, come visibile testimonianza pubblica a Cristo e alla Chiesa. Non può sfuggire l’insistenza su questo punto. A noi chiedercene con verità e umiltà le ragioni.

Il n. 31 infine afferma che «la pluralità di modi di osservare la clausura all’interno di uno stesso Ordine deve essere considerata una ricchezza e non un impedimento alla comunione, armonizzando sensibilità diverse in una unità superiore». È il principio della pluriformità caro a papa Francesco, su cui vorrei tornare in seguito.

Al n. 32 viene toccato il tema del *lavoro* nella molteplicità delle sue valenze: partecipazione all’opera della creazione, mutuo servizio, solidarietà con gli indigenti, espressione di povertà di fatto e di spirito. Si chiede che esso sia libero dall’efficientismo e dall’attivismo, mali endemici della nostra cultura e vissuto armonizzandolo con la preghiera, di cui si riafferma la priorità.

Silenzio e mezzi di comunicazione sono collocati l’uno di seguito all’altro ai nn. 33 e 34. Un silenzio che, sul modello di quello di Maria, crei lo spazio per l’ascolto e

l'accoglienza di Dio e del grido dell'umanità. I nuovi mezzi di comunicazione, in quanto espressione di una vera e propria cultura che va plasmando modalità di pensiero e di relazione, proprio per questo vanno sottoposti a «prudente discernimento», perché non siano di ostacolo alla vocazione contemplativa e per impedirne le derive di «dissipazione o di evasione». Un uso non discreto di questi nuovi mezzi, infatti, tocca non solo la dimensione della preghiera, ma anche quelle del tempo e le aree della vita fraterna e degli stessi voti.

Infine l'*ascesi* (cf. *VDQ* 35), che liberando e purificando il cuore, lo apre così alla logica evangelica del dono di sé. La stabilità e la forma claustrale – parte integrante dell'*ascesi* monastica –, conferiscono alla vita contemplativa una qualità eminentemente profetica in e per un mondo frammentato, in cui tutto è massimamente instabile e provvisorio, anche i legami fondamentali, e in una cultura in cui globalizzazione non significa maggiore fraternità.

Mi sembra di poter dire che la dimensione ascetica, così come è presentata nella *Vultum Dei quaerere*, rimanda al tessuto del vivere quotidiano nelle sue varie espressioni e ne manifesta lo “stile”.

Un'espressione sintetica

Su un'ultima espressione della costituzione vorrei soffermarmi, che sento molto suggestiva e feconda per la vita: mi riferisco ad un passaggio del n. 4, in cui i monasteri vengono presentati come «un'istanza di discernimento e di convocazione a servizio di tutta la Chiesa».

Potrebbe risuonare come una frase un po' ad effetto, eppure è possibile scavare più in profondità, per intenderla in modo intelligente, nel senso etimologico del termine, con una capacità di penetrazione più acuta.

Innanzitutto il termine «istanza», che rimanda ad una realtà che “sta”, anzi, che “insiste”, si impone cioè con la sua stessa presenza, è eloquente per se stessa.

Poi «discernimento», un termine molto caro evidentemente al Papa, che si è formato a quella scuola di discernimento che sono gli *Esercizi spirituali*. Così si esprimeva in un discorso a braccio nell'incontro con alcuni gesuiti polacchi:

«La Chiesa oggi ha bisogno di crescere nella capacità di discernimento spirituale. [...] Nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio»²⁴.

Ancora, nel discorso a braccio ai Superiori generali: «Il discernimento è sempre dinamico, come la vita»²⁵. E nell'intervista rilasciata a p. A. Spadaro (19 agosto 2013): «Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono».

Il discernimento è un dono oltre che un'arte, che tende a cercare e trovare Dio nella realtà umana, per come si manifesta nella storia, a cogliere il seme della sua presenza già piantato negli avvenimenti, nelle sensibilità, nei desideri, nelle tensioni

profonde dei cuori e dei contesti sociali, culturali e spirituali. Questo chiede un pensiero aperto, per cogliere come il Signore parla oggi alla Chiesa e al mondo, per leggere la storia concreta. Il discernimento forma in noi la capacità di guardare la realtà con lo sguardo di Dio (cf. *VDQ* 10), fa percepire ciò che maggiormente orienta a Lui e ciò che invece distoglie da Lui: lo fa sentire, lo interpreta alla luce dei criteri del Vangelo, per decidere e agire di conseguenza. La sola prudenza e discrezione puramente umane non fanno il vero discernimento.

La sua pratica assidua nella vita personale e comunitaria conduce invece ad una attitudine profonda, ad una sensibilità particolare che sant'Ignazio chiamava con un termine bellissimo, non lontano da Chiara, «*discreta caritas*». Questo amore che discerne chiede come condizione necessaria, ma anche conduce al frutto più bello e desiderabile: la libertà interiore.

Infine «convocazione»: con la sua stessa presenza una comunità monastica dice qualcosa di quel mistero di con-vocazione, di “chiamata insieme” che è il mistero stesso della Chiesa, «adunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», secondo l'espressione di *LG* 4, dove il termine «adunata» pone l'accento su un'ulteriore sottolineatura: quella della tensione verso l'unità, che scaturisce dal mistero trinitario e ne partecipa.

Ma mi sono domandata se l'espressione della *Vultum Dei quaerere* non sottolinei, accostando i due termini «discernimento» e «convocazione», un ulteriore aspetto, molto presente nel pensiero di papa Francesco: il discernimento è una grazia che lo Spirito dà al popolo di Dio nel suo insieme. Si tratta di ascoltare insieme ciò che «lo Spirito dice alle Chiese» (*Ap* 2,29). Nella vita cristiana le vere risposte non sono frutto di un monologo, si ricevono da Dio e procedono da un ascolto che non è mai solo individuale, ma ecclesiale, un ascolto di comunione, di fratelli e sorelle riuniti nel nome di Cristo. Un ascolto che è sempre personale, ma attento a cogliere ciò che risuona nella comunità e che va coltivato ed educato. Solo così si può formare ed edificare una comunità viva, capace di interloquire efficacemente ed evangelicamente con il mondo.

Da qui scaturisce un'ultima parola che la costituzione riprende più volte: «profezia». Nel novembre 2016, incontrando i Superiori generali, papa Francesco ha fatto una affermazione che mi sembra molto attuale per le questioni che sono in gioco in questo tempo:

«La radicalità della profezia dobbiamo trovarla nei nostri fondatori. Loro ci ricordano che siamo chiamati a uscire dalle nostre zone di conforto e sicurezza, da tutto quello che è mondanità: nel modo di vivere, ma anche nel pensare strade nuove per i nostri Istituti. Le strade nuove vanno cercate nel carisma fondazionale e nella profezia iniziale. Dobbiamo riconoscere personalmente e comunitariamente qual è la nostra mondanità»²⁶.

Credo che queste parole non abbiano bisogno di ulteriori commenti e dicano dell'acutezza del discernimento cui papa Francesco esorta.

Al n. 2 della costituzione, in particolare, il tema della profezia è collegato proprio al discernimento, allo «scoprire i segni della presenza di Dio nella vita

quotidiana». Mai come oggi, forse, si insiste tanto sulla dimensione profetica della vita consacrata, con il rischio di cadere in superficialità ed equivoci. Profezia non è sinonimo di creatività, il che sposterebbe l'accento su un umano protagonismo, sempre molto soggettivo e transitorio.

La profezia è invece propria di coloro che nel tempo, nel confronto con le vicende del mondo e della storia, sono chiamati a discernere e a riconoscere come attraverso di esse si va dipanando un disegno d'amore che si compie per iniziativa gratuita di Dio, in obbedienza alla sua Parola – parole e avvenimenti – e che si rivela gradualmente, pur attraverso i percorsi umani, sempre contorti, sempre soggetti a ritardi, a deviazioni. L'attenzione rivolta alla storia diviene allora un vero e proprio esercizio contemplativo. La costituzione, introducendo ciò che è specifico della vita contemplativa, si esprime in questi termini.

Profeta in questo senso è l'uomo della Parola in quanto è interlocutore che si rende disponibile a Dio che parla e opera nella storia degli uomini. Uomo della Parola non principalmente nel senso che la annunzia, ma nel senso che la ascolta e la discerne fra le molte parole, la assimila, la vive.

Alcune osservazioni e questioni aperte

Ogni testo ha una tipologia e uno stile proprio, che porta l'impronta di chi lo ha scritto. Considerazione del tutto ovvia, ma che mette in evidenza come anche la *Vultum Dei quaerere* chieda lo sforzo dell'ermeneutica: la comprensione del genere letterario – già in sé composito nelle sue due parti, descrittivo-esortativa e dispositiva –, il contesto che lo motiva, gli accenti che intende sottolineare, le problematiche sottese a cui dà risposta.

Credo sia questo lo sfondo che permette di evidenziare anche alcuni punti più sensibili che emergono dal documento.

– L'*intentio* del testo è certamente quello di dare spessore teologico e spirituale alla vita contemplativa, tuttavia tende a sfumare l'aspetto canonico della vita contemplativa in clausura, che non coincide *ipso facto* con la dimensione contemplativa propria di tutta la vita religiosa, anche la più attiva, in quanto dimensione essenziale della vita cristiana.

– La clausura, così come viene descritta al n. 31 e proposta al discernimento dei monasteri viene collocata di fatto entro un orizzonte disciplinare o comunque ascetico. In tal modo sfuma il differente orizzonte carismatico in cui essa è collocata nella forma di vita dei secondi ordini dei mendicanti.

D'altra parte la costituzione, per il suo carattere generale e avendo dinanzi la situazione odierna e il panorama dei monasteri, che si presenta molto variegato nei modi di percepire e vivere la clausura, facendo riferimento esplicito alla «propria tradizione» e a «quanto esigono le Costituzioni», lascia ampio spazio alla particolarizzazione della normativa nel diritto proprio.

A noi la responsabilità di lasciare veramente spazio ad una pluriformità. Mi sembra illuminante a questo proposito quanto J.M. Bergoglio, allora vescovo ausiliare di Buenos Aires, ha espresso nell'intervento al sinodo del 1994 sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, citando quanto Giovanni

Paolo II aveva detto ai vescovi argentini il 12 aprile 1987, parlando dell'unità della Chiesa. Egli evidenziava una

«[...] sottile ma decisiva distinzione tra pluriformità e pluralismo: “La pluriformità è una vera ricchezza e apporta con sé una pienezza, [...] mentre il pluralismo fondato sulla giustapposizione di posizioni opposte, conduce alla dissoluzione, alla distruzione, alla perdita della propria identità”. Forse ciò che differenzia sostanzialmente il pluralismo dalla pluriformità è che questa ha una realtà centripeta che armonizza polarità diverse e in tensione, rendendo possibile la realtà di una “*unitas ordinis*”, mentre il pluralismo è una semplice “*unitas accumulationis*”»²⁷.

Anche nell'unità di un carisma, dunque, vi è spazio per le differenze, purché non si tratti di aspetti sostanziali. Modificare i tratti essenziali di un carisma significa modificare la natura di un istituto e la sua fisionomia.

– Sempre a proposito della clausura il n. 31 afferma che la comunione all'interno di uno stesso ordine, pur in scelte differenti quanto alla clausura, può concretizzarsi «in diverse forme di incontro e di collaborazione» a livello di formazione. Se questa collaborazione potrà concretizzarsi a livello di formazione permanente, non la sentirei altrettanto praticabile sul terreno della formazione iniziale. Infatti la forma differente di clausura non è irrilevante, al contrario “colora” tutti gli aspetti della vita e dunque non può non incidere sulla formazione, che rimane uno dei compiti prioritari di una federazione.

– Su questa stessa linea di considerazioni, più di qualche dubbio rimane, e di fatto la costituzione non vi fa cenno, su come poter impostare un fruttuoso e unitario cammino federale quando le sensibilità sono molto diverse. L'esperienza già dice almeno di una grande difficoltà. Del resto mi sembra che implicitamente la costituzione ne tenga conto, se accanto al criterio geografico, nella scelta delle federazioni viene introdotto, come si è detto, quello della «affinità di spirito e di tradizioni» (art. 9 § 2).

Tre brevi pensieri per concludere

1. Ogni testo magisteriale si inquadra in un preciso momento storico, culturale ed ecclesiale; ogni norma contiene la vita, senza peraltro esaurirla. Sarà la storia, come sempre, a sottoporre a verifica, a distillare ciò che passa e ciò che rimane, ciò che è fecondo e generativo e ciò che risponde ad un problema specificamente contestualizzato.

2. La parola autorevole della Chiesa, anche quella espressa nella *Vultum Dei quaerere*, attiva sempre un discernimento che ultimamente chiama in causa l'identità, tanto più in un contesto quale è quello odierno, in cui l'identità tende ad essere debole in ogni aspetto della realtà, sotto la spinta di molteplici fattori. In questo senso, forse più che mai oggi è vitale rimettere a tema la pertinenza della forma della sequela di Cristo al cuore dell'uomo e al mondo, che lo sappia o no. È la coscienza, che

Francesco e Chiara avevano lucidissima, che nell'incontro con Cristo, nel cammino di sequela, la loro avventura umana, proprio perché impastata di Evangelo, li investiva di una responsabilità nei confronti della Chiesa e del mondo. Una responsabilità di cui riappropriarci, sempre di nuovo e sempre più in profondità.

Una lettura attenta di questo testo dovrebbe far sorgere direi spontaneamente la domanda circa l'autenticità del nostro vivere e la fedeltà al dono ricevuto. Nulla va avanti da sé, in automatico e specialmente le cose essenziali hanno bisogno di essere sottoposte a verifica, chiedono di essere costantemente riscaldate, con rinnovata decisione e motivazioni più profonde, con una più grande consapevolezza.

3. Dio certamente parla nella storia, con il suo mutare e Dio parla nelle istanze immutabili del cuore umano. E Dio, che solo conosce il cuore dell'uomo, che è stabile nelle sue intenzioni di salvezza, in ogni luogo e in ogni tempo continuerà a suscitare nella sua Chiesa chi se ne fa interprete e strumento, nella contemplazione e nell'azione.

Monastero S. Lucia
Via S. Lucia, 5
06034 FOLIGNO PG

¹ FRANCESCO, costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere*, 29 giugno 2016 (d'ora in poi: *VDQ*).

² Così si è espresso nel suo *Discorso alla comunità dei gesuiti della "Civiltà Cattolica"* il 9 febbraio 2017: «La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita. Ma bisogna penetrare l'ambiguità, bisogna entrarci, come ha fatto il Signore Gesù assumendo la nostra carne. Il pensiero rigido non è divino perché Gesù ha assunto la nostra carne che non è rigida se non nel momento della morte. [...] Il pensiero della Chiesa deve recuperare genialità e capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare e approfondire il proprio insegnamento. E questa genialità aiuta a capire che la vita non è un quadro in bianco e nero. È un quadro a colori. Alcuni chiari e altri scuri, alcuni tenui e altri vivaci. Ma comunque prevalgono le sfumature. Ed è questo lo spazio del discernimento».

³ PAOLO VI, *Discorso in occasione della XXXII Congr. gen. della Compagnia di Gesù*, 3 dicembre 1974.

⁴ Cf. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai cristiani di Smirne*.

⁵ CIVCSVA, istruzione *Ripartire da Cristo*, 19 maggio 2002, 22 (d'ora in poi: *RdC*).

⁶ GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, 16.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso*, Incontro con il mondo della cultura, Collège des Bernardins, Parigi, 12 settembre 2008.

⁸ *Ib.*

⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, 30.

¹⁰ J.R. CARBALLO, *Vultum dei quaerere: una opportunità per crescere nella fedeltà creativa e responsabile*.

¹¹ M.G. LEPORI, *Abitare l'interiorità per abitare la storia. Una tensione feconda fra nascondimento e visibilità*, intervento all'assemblea nazionale delle presidenti e dei consigli federali, S. Maria degli Angeli, 7 febbraio 2017.

¹² E.F. BECCARIA, *L'orizzonte teologico/spirituale della costituzione apostolica* Vultum Dei quaerere, CIVCSVA, Convegno internazionale Vicari episcopali per la vita consacrata, Roma, 28-30 ottobre 2016.

¹³ Su questo tema, cf. P. MARTINELLI, *Il senso teologico-spirituale della regola nella vita consacrata*, in *La grazia delle origini. Studi in occasione dell'VIII centenario della approvazione della Prima Regola di san Francesco d'Assisi (1209-2009)*, EDB, Bologna 2009, 581-607.

¹⁴ Cf. nota 10.

¹⁵ Cf. can 607, che descrive dal punto di vista giuridico gli elementi che identificano la vita religiosa rispetto alle altre forme di vita consacrata: separazione del mondo, professione pubblica dei voti, vita fraterna in comunità.

¹⁶ J.M. BERGOGLIO, *Intervento tenuto nella XVI Congregazione generale*, il 13 ottobre 1994, in *Vita consacrata*, n. 50, 2014/1.

¹⁷ Cf. M.G. LEPORI, *Un carisma che rigenera*, conferenza introduttiva al capitolo generale o.cist. 2015.

¹⁸ Cf. *ivi*.

¹⁹ M. CAMISASCA, *Il vento di Dio: storia di una fraternità*, Piemme, Casale Monferrato 2007.

²⁰ J.M. BERGOGLIO, *Intervento tenuto nella XVI Congregazione generale*.

²¹ M.G. LEPORI, *Abitare l'interiorità*.

²² Cf. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali* n. 53.

²³ BENEDETTO XVI, *Omelia nella chiesa della Certosa di Serra S. Bruno*, domenica 9 ottobre 2011.

²⁴ J.M. BERGOGLIO, *Discorso in occasione della XXXII Congr. Gen. della Compagnia di Gesù*, 3 dicembre 1974: «La vita non è un quadro in bianco e nero. È un quadro a colori. Alcuni chiari e altri scuri, alcuni tenui e altri vivaci. Ma comunque prevalgono le sfumature. Ed è questo lo spazio del discernimento, lo spazio in cui lo Spirito agita il cielo come l'aria e il mare come l'acqua. Il vostro compito – come chiese il beato Paolo VI – è quello di vivere il confronto “tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo”».

²⁵ FRANCESCO, *Discorso in occasione dell'incontro con i Superiori generali*, 25 novembre 2016.

²⁶ *Ib.*

²⁷ J.M. BERGOGLIO, *Intervento tenuto nella XVI Congr. Gen.* (cf. nota 16).